

JÜRGEN HABERMAS

Dopo la bancarotta



Documentazione / 4

Incontro dell'Istituto Regionale "Alcide De Gasperi - Bologna"
**"DA GLOBALE A LOCALE: LA CRISI MONDIALE
E LE NOSTRE POSSIBILI RISPOSTE"**

Bologna, Cinema Perla, 1 dicembre 2008

Jürgen Habermas

DOPO LA BANCAROTTA

(Ordine planetario internazionale Dopo la Bancarotta. La follia della privatizzazione è giunta alla sua fine. Non il mercato, ma la politica è competente per il bene comune: un colloquio con il filosofo Jürgen Habermas. Die Zeit, Hamburg, 6/11/2008 n.46; intervista condotta da Thomas Assheuer; traduzione dal tedesco di José F. Padova)

Die Zeit: Signor Habermas, il sistema finanziario internazionale è collassato e ci minaccia una crisi economica mondiale. Che cosa La preoccupa soprattutto?

Habermas: Ciò che mi inquieta più di tutto è l'ingiustizia sociale che grida vendetta al cielo e che consiste nel fatto che i costi sociali del fallimento del sistema colpiscono nel modo più duro i gruppi sociali più vulnerabili. Adesso la massa di coloro che non appartengono in ogni caso alla categoria di quelli che dalla globalizzazione hanno tratto lautissimi guadagni una volta di più è chiamata alla cassa per pagare le conseguenze sull'economia reale di un prevedibile difetto di funzionamento del sistema finanziario. E questo non avviene in valori monetari come per i possessori di azioni, ma nella pesante valuta della loro esistenza di ogni giorno. Anche su piano globale questo destino punitivo si compie sui Paesi economicamente più deboli. Questo è lo scandalo politico. Adesso ritengo un'ipocrisia puntare il dito su un capro espiatorio. Anche gli speculatori si sono comportati coerentemente, nel quadro legislativo, secondo la logica socialmente riconosciuta della massimizzazione del profitto. La politica si rende ridicola se si mette a moraleggiare, invece di basarsi sul diritto cogente del legislatore democratico. Essa e non il capitalismo è competente per indirizzare al bene comune.

Die Zeit: Lei ha tenuto da poco cicli di lezioni all'Università di Yale. Quali erano per Lei le immagini più impressionanti di questa crisi?

Habermas: Facendo zapping, sugli schermi televisivi fibrillava la melanconia della schiera infinita di case abbandonate, in Florida e altrove – con il cartello «*Foreclosure*» sui prati davanti a casa. E subito dopo i pullman con gli europei interessati all'acquisto e con i ricchi dell'America latina, e poi col mediatore che mostra loro nelle camere da letto gli armadi a muro fatti a pezzi per la rabbia e la disperazione. Dopo il mio ritorno mi ha sorpreso quanto si distingua il sentimento agitato che vi è negli USA dall'imperturbabile *business as usual* qui da noi. Là si collegano le concrete paure economiche con l'accesa fase finale della campagna elettorale più ricca di conseguenze. La crisi ha portato anche le grandi fasce di elettori a prendere più acutamente coscienza della loro personale situazione economica. Essa ha costretto la gente a decisioni non necessariamente più ragionevoli, bensì più razionali – in ogni caso in confronto all'ultima elezione presidenziale, eccitata ideologicamente dal *nine eleven* [ndt.: 11 settembre, gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono]. L'America dovrà a questo occasionale incontro il suo primo presidente nero, come ho ritenuto appena prima del voto – e così un taglio profondamente epocale nella storia della sua cultura politica. Oltre a ciò però la crisi potrebbe annunciare anche in Europa un cambiamento della situazione "meteorologica" generale.

Die Zeit: Che cosa vuole dire con questo?

Habermas: Simili alternanze delle maree mutano i parametri della pubblica discussione; così cambia lo spettro delle alternative politiche ritenute possibili. Con la guerra di Corea giunse alla fine il periodo del *New Deal*, con Reagan e Thatcher e con il ridursi della Guerra fredda il tempo dei programmi sociali statalisti. E oggi, con la fine dell'era Bush e con l'andare in pezzi delle ultime, fumettistiche bolle di sapone verbali del neoliberismo si sono svuotati il programma di Clinton e il *New Labour*. Che cosa arriva adesso? Spero che l'agenda neoliberale non sia più presa per oro colato, ma sia messa in aspettativa. L'intero programma di una sottomissione sfrenata del mondo vitale all'imperativo del Mercato deve essere messo sul banco di prova.

Die Zeit: Per i neoliberisti lo Stato in campo economico è solamente un concorrente. Deve rimpicciolirsi. Adesso questo modo di pensare ha perso credito?

Habermas: Questo dipende dall'andamento della crisi, dalla facoltà percettiva dei partiti politici, dagli argomenti pubblici. Nella Repubblica Federale {Tedesca} domina ancora una caratteristica bonaccia. Si è reso ridicolo il programma che concede agli interessi degli investitori una dominanza spietata, che impassibile accetta la disuguaglianza sociale che cresce, il sorgere di un precariato, la povertà dei minori, i salari bassi e così via, che con la sua mania della privatizzazione erode le funzioni-chiave dello Stato, che svende i resti della possibilità deliberativa della pubblica opinione agli investitori finanziari che incrementano le rendite, che rende dipendenti cultura e formazione dagli interessi e dagli umori di sponsorizzatori attenti alla congiuntura.

Die Zeit: E ora, nella crisi finanziaria, le conseguenze della follia privatizzatrice diventano visibili?

Habermas: Negli USA la crisi acutizza i danni, già ora visibili, sia materiali che morali, sociali e culturali di una politica di destatalizzazione portata da Bush al parossismo. La privatizzazione della previdenza di vecchiaia e sanitaria, dei mezzi di trasporto pubblici, dell'approvvigionamento di energia, degli istituti di pena, dei compiti militari di sicurezza, e ancora i settori della formazione scolastica e universitaria e l'abbandono dell'infrastruttura culturale delle città e dei comuni all'impegno e alla magnanimità di fondazioni private fanno parte di un disegno della società che nei suoi rischi e nelle sue conseguenze si adatta molto malamente ai fondamenti egualitari di uno Stato di diritto sociale e democratico.

Die Zeit: Le burocrazie statali semplicemente non possono amministrare in modo redditizio.

Habermas: Ma vi sono sfere della vita privata che non possiamo esporre ai rischi della speculazione di borsa; a questo principio contrasta il passaggio della pensione di vecchiaia agli investimenti in azioni. Nello Stato democratico costituzionale vi sono anche beni pubblici, come la comunicazione politica non distorta, che non possono essere tagliati su misura dell'aspettativa di guadagno degli investitori finanziari. Il bisogno d'informazioni dei cittadini non può essere soddisfatto dalla cultura consumistica e sbriciolato da una televisione privata che copre tutto l'occupabile.

Die Zeit: Abbiamo quindi a che fare con una «Crisi di legittimazione del capitalismo», per citare un Suo discusso libro?

Habermas: Dal 1989/90 non vi è più via d'uscita dall'universo del capitalismo; si può trattare soltanto di civilizzazione e controllo della dinamica capitalistica fatti dall'interno. Già durante il periodo del dopoguerra l'Unione sovietica per la massa delle sinistre europee non costituiva più un'alternativa. Per questo motivo nel 1973 ho parlato di problemi di legittimazione «nel» capitalismo; i quali sono nuovamente all'ordine del giorno, in misura più o meno grande secondo il contesto nazionale. Un sintomo sono le richieste di limitazione degli introiti dei manager o l'abolizione dei *golden parachutes*, degli indicibili indennità e bonus.

Die Zeit : Questa è politica da vetrina. L'anno prossimo ci sono le elezioni.

Habermas: È vero, naturalmente questa è politica simbolica e si adatta a distrarre dai fallimenti dei politici e dei loro consiglieri di economia. Costoro erano da lungo tempo a conoscenza della necessità di regolamentare i mercati finanziari. Mi sono riletto da poco il cristallino articolo di Helmut Schmidt *Beaufsichtigt die neuen Großspekulanten!* (*Controllate i nuovi grandi speculatori!*) (*Zeit* 6/07). Tutti lo sapevano. Ma in America e in Gran Bretagna le elite politiche avevano considerato utile la speculazione sfrenata, finché andava bene. Anche qui vi fu una vasta coalizione dei volonterosi, per la quale il signor Rumsfeld non ebbe bisogno di fare pubblicità.

Die Zeit: Il consenso washingtoniano era il famoso-famigerato progetto economico del Fondo monetario internazionale (FMI-IWF) e della Banca Mondiale, del 1990, con il quale si sarebbe dovuto riformare dapprima l'America latina e poi mezzo mondo. Il suo messaggio-chiave suona così: *Trickle down*. Fa' diventare i ricchi più ricchi e poi il benessere gocciolerà anche ai poveri.

Habermas: Da molti anni si accumula la documentazione empirica che dimostra come questa previsione è falsa. Gli effetti di aumento del benessere sul piano nazionale e mondiale sono distribuiti così asimmetricamente che le zone di povertà si sono ampliate sotto agli occhi di noi tutti.

Die Zeit: Per venire a capo di quanto è accaduto in passato: perché il benessere è distribuito in misura tanto disuguale? La fine della minaccia comunista ha disinibito il capitalismo occidentale?

Habermas: Il capitalismo guidato sul piano nazional-statale e delimitato dalle politiche keynasiane, che già aveva dato ai Paesi OCSE un benessere incomparabile da un punto di vista storico, era già alla fine - dopo l'abbandono del sistema dei cambi fissi e dopo lo shock petrolifero. La dottrina economica della Scuola di Chicago già sotto Reagan e la Thatcher aveva preso nella pratica il sopravvento. Sotto Clinton e il New Labour - anche sotto l'amministrazione del nostro recente eroe Gordon Brown - la sua applicazione era semplicemente continuata. D'altra parte il crollo dell'Unione Sovietica aveva suscitato in Occidente un trionfalismo fatale. Il sentimento di avere ragione sul piano storico mondiale esercita un effetto seducente. In questo nostro caso una dottrina politico-economica si è gonfiata in una visione del mondo che penetra in tutte le sfere vitali.

Die Zeit: Il neoliberismo è una forma di vita. Tutti i cittadini dovrebbero diventare imprenditori e consumatori...

Habermas: ... e concorrenti. Il più forte, che si impone nell'habitat naturale della società concorrenziale, può fare mettere in conto questo suo successo come merito personale. È di abissale comicità come i manager economici - e non soltanto costoro - imbrogliano il chiacchiericcio elitario dei nostri talk-show, si fanno celebrare in tutta serietà come modelli e mentalmente lasciano sotto di sé il resto della società. Come se non potessero più distinguere fra elite funzionali o invece fissate socialmente con un senso dell'onore piccolo-borghese. Che cosa dovrebbe essere esemplare, per favore, nel carattere di gente col ruolo di capi, che fanno il loro lavoro non del tutto decentemente? Un altro segnale di allarme fu la dottrina Bush dell'autunno 2002, che ha preparato l'invasione dell'Iraq. Il potenziale darwinistico-sociale del fondamentalismo di mercato si è dispiegato non più soltanto nella politica sociale, ma anche in quella estera.

Die Zeit: Ma non è stato soltanto Bush. Al suo fianco c'era una sorprendente schiera di intellettuali molto influenti.

Habermas: E molti non hanno imparato nulla. Fra i pensatori antesignani come Robert Kagan dopo il disastro in Iraq il pensiero espresso nelle "categorie dei lupi" di Carl Schmitt si manifesta ancor più

nettamente. La caduta regressiva della politica mondiale in una rissa di potenze armate di ordigni atomici, altamente dirompenti, viene commentata con le parole: Il mondo è ritornato a essere normale.

Die Zeit: Ma torniamo ancora una volta indietro. Che cosa si è perso dopo il 1989? Il capitale è semplicemente diventato troppo potente di fronte alla politica?

Habermas: Nel corso degli anni '90 mi è diventato chiaro che le capacità politiche di azione devono ricrescere rispetto ai mercati su un piano sovranazionale. Sembrava così fosse già nei primi anni '90. Gorge Bush il Vecchio parlò in termini di programma di un Nuovo Ordinamento Mondiale e parve voler fare ricorso alle Nazioni Unite, bloccate da lungo tempo – e screditate!-. Gli interventi umanitari decisi dal Consiglio di sicurezza aumentarono in un primo momento in modo discontinuo. Alla globalizzazione economica, voluta politicamente, sarebbero dovuti seguire un coordinamento politico su piano mondiale e la successiva riconduzione a rapporti di diritto delle relazioni internazionali. Ma i primi, ambivalenti accenni sono rimasti bloccati già sotto Clinton. Questa carenza porta l'attuale crisi alla presa di coscienza. Dagli inizi dei tempi moderni in poi mercato e politica devono sempre bilanciarsi, perché la rete delle relazioni solidali fra i membri di una comunità politica non si strappi. Rimane sempre una tensione fra capitalismo e democrazia, perché mercato e politica si fondano su principi contrapposti. Anche dopo l'ultima spinta alla globalizzazione il flusso delle decisioni elettorali liberamente decentralizzate in relazioni diventate più complesse esige regole senza le quali non vi può essere un corrispondente ampliamento dei processi politici di generalizzazione degli interessi.

Die Zeit: Ma che cosa significa? Lei si appoggia al cosmopolitismo di Kant e accoglie l'idea di una politica interna mondiale proposta da Carl Friedrich von Weizsäcker. Con tutto il rispetto, questo suona in modo alquanto illusorio. Basti guardare le condizioni in cui si trovano le Nazioni Unite.

Habermas: Una riforma anche profonda delle istituzioni-chiave delle Nazioni Unite non sarebbe sufficiente. Certamente il Consiglio di Sicurezza, la Segreteria, le Corti di giustizia ma soprattutto le competenze e le procedure di queste istituzioni dovrebbero urgentemente essere messe in condizioni di imporre su piano globale il divieto della violenza e i diritti umani – già di per sé un compito immane. Ma anche se la Carta delle UN si sviluppasse in una sorta di Costituzione della comunità internazionale, in questo quadro mancherebbe pur sempre un forum nel quale la politica del potere armato esercitata dalle potenze mondiali si trasformi in negoziati istituzionalizzati per la regolamentazione di problemi che ne hanno urgente bisogno, come l'economia mondiale, la politica climatica e dell'ambiente, la ripartizione di risorse contese, la situazione di scarsità di acqua potabile e così via. A questo livello transnazionale sussistono problemi che non possono essere decisi al medesimo modo delle violazioni dei diritti umani o delle infrazioni alla sicurezza internazionale – in breve, come fattispecie penali – ma che devono essere trattati sul piano politico.

Die Zeit : A questo scopo vi è già uno sperimentato organismo: il G8.

Habermas: Questo è un club esclusivo nel quale queste questioni vengono discusse riservatamente. D'altronde fra le eccessive aspettative, che si intrecciano a queste messe in scena, e il misero risultato dello spettacolo mediatico senza alcun effetto vi è una sproporzione rivelatrice. La pressione delle attese illusorie dimostra che le popolazioni percepiscono molto bene i problemi irrisolti di una futura politica interna mondiale – e li avvertono forse più fortemente dei loro stessi governi.

Die Zeit: Il discorso di una «politica interna mondiale» fa pensare più ai sogni di un visionario.

Habermas: Ancora ieri quasi tutti avrebbero ritenuto irrealistico quello che accade oggi: i governi europei e asiatici fanno a gara nell'avanzare proposte di regolamentazione per risolvere la manchevole istituzionalizzazione dei mercati finanziari. Anche SPD e CDU [ndt.: partiti tedeschi, rispettivamente socialista e democristiano] fanno proposte sull'obbligo di bilanci puliti, sulla formazione del capitale

proprio, sulla responsabilità personale dei manager, per il miglioramento della trasparenza, del controllo sulle borse e via dicendo. Tuttavia si parla soltanto occasionalmente di un'imposta sul fatturato delle borse, ciò che sarebbe già un pezzo di politica impositiva globale. La nuova «architettura del sistema finanziario» non sarà facile da realizzare a causa delle resistenze degli Stati Uniti. Ma basterà questo, tenuto conto della complessità di questi mercati e dell'interdipendenza planetaria delle più importanti funzioni del sistema? I contratti di diritto internazionale, ai quali pensano oggi i partiti, possono essere rescissi in ogni momento. Perciò non vi è alcun sistema al riparo delle tempeste.

Die Zeit: Anche se fossero attribuite al FMI nuove competenze non vi sarebbe ancora una politica interna mondiale.

Habermas: Non voglio fare premesse. Davanti ai problemi possiamo fare nel migliore dei casi considerazioni costruttive. Gli Stati nazionali dovrebbero sempre più capire sé stessi come membri della comunità internazionale, e questo nel loro stesso interesse. Sarebbe il lavoro più essenziale da svolgere nei prossimi decenni. Se volgiamo lo sguardo a questo scenario di «politica» ci viene in mente spesso e ancora l'azione di governi che hanno ereditato coscienza di sé come attori collettivi che decidono sovranamente. Questa percezione di sé come di un "Leviatano", che si è sviluppata dal 17° secolo contemporaneamente al formarsi del sistema di Stati europeo, ancor oggi non è stata ancora interrotta. Ciò che fino a ieri chiamavamo «Politica» muta quotidianamente la sua condizione di aggregazione.

Die Zeit: Ma come si adatta tutto questo con il darwinismo sociale che, come Lei dice, dalle Torri gemelle in poi si è diffuso nella politica mondiale?

Habermas: Forse si dovrebbe fare un passo indietro e guardare a una connessione di rapporti più grande. Dagli ultimi decenni del 18° secolo diritto e legge si sono imposti sul potere governativo costituzionale e nei rapporti interni gli hanno tolto il sostanziale carattere di puro «dominio» [ndt.: *Gewalt* significa anche: controllo, forza, violenza]. Verso l'esterno questo carattere si è abbastanza conservato nella sua sostanza - nonostante il proliferante intreccio di organizzazioni internazionali e la crescente forza vincolante del diritto internazionale. Ha pure corso la nozione impregnata dal concetto di Stato nazionale della «cosa politica». All'interno dell'Unione Europea per esempio gli Stati membri hanno come sempre il monopolio della forza e ciononostante impongono il diritto che viene deliberato a livello sopranazionale, più o meno senza lamentele. Questo mutamento di forma del diritto e della politica è anche in relazione con una dinamica capitalistica che si può rappresentare come un gioco di alternanza di aperture funzionalmente dischiuse e di chiusure all'integrazione sociale, a livelli ogni volta più alti.

Die Zeit : Il mercato forza la società e lo Stato sociale la fissa di nuovo?

Habermas: Lo Stato sociale è una conquista tarda e, come lo stiamo comprendendo, fragile. I mercati e le reti di comunicazione in espansione hanno pur sempre una forza dirompente e nello stesso tempo individualizzante e liberatoria per i cittadini; tuttavia è sempre susseguita una riorganizzazione dei vecchi rapporti di solidarietà in un quadro istituzionale più esteso. Questo processo è iniziato nella prima fase della modernità, quando le forme di potere alto-medievali sono diventate gradualmente parlamentari nei nuovi Stati territoriali - per esempio in Inghilterra. Il processo è proseguito in seguito alla rivoluzione delle Costituzioni del 18° e 19° secolo e alla legislazione dello Stato sociale del 20°. Questo addomesticamento giuridico del Leviatano e dell'antagonismo di classe non è stata una cosa facile. Ma dagli stessi presupposti funzionali l'odierna costituzionalizzazione raggiunta dagli Stati e dalla società, dopo l'ulteriore spinta della globalizzazione economica, indica la direzione di una costituzionalizzazione del diritto internazionale e della lacerata società planetaria.

Die Zeit: Che ruolo ha l'Europa in questo ottimistico scenario?

Habermas: Un ruolo diverso da quello che si è svolto effettivamente nella crisi. Non capisco proprio per

nulla perché il management della crisi dell'Unione Europea viene lodato in tale misura. Gordon Brown avrebbe potuto con la sua memorabile decisione smuovere il ministro americano delle Finanze Paulson verso una inversione di marcia nell'interpretazione del *bailout*, così faticosamente deliberato, perché oltre al Presidente francese e contro la riluttanza iniziale di Merkel e Steinbrück aveva preso a bordo i principali attori dell'Eurozona. Si deve soltanto esaminare con attenzione questo processo di negoziazione e il suo risultato. Erano i tre più potenti Stati nazionali dell'Unione Europea che agendo nella loro sovranità hanno convenuto di coordinare le loro contromisure, di volta in volta diverse, ma orientate nella medesima direzione. Nonostante la presenza dei signori Juncker e Barroso la realizzazione di questo accordo internazionale di stile classico non ha niente a che vedere con la formazione di una volontà politica comune dell'Unione Europea. Il *New York Times* non senza una certa malignità ha fatto anche notare la incapacità europea per una politica economica comune.

Die Zeit: E a che cosa Lei fa risalire questa incapacità?

Habermas: L'ulteriore sviluppo della crisi mette in luce il difetto della costruzione europea: ogni Paese reagisce con misure economico-politiche sue proprie. Poiché le competenze nell'Unione Europea, per dirla semplicemente, sono tanto distribuite che Bruxelles e la Corte di giustizia europea impongono le libertà in economia, mentre i costi esterni che ne derivano sono scaricati sui Paesi membri, oggi non vi è alcuna formazione di volontà comune in materia di economia e politica. I più importanti Stati membri sono già in contrasto fra loro sui criteri di principio di quanto Stato e quanto Mercato ognuno vuole. E ogni Paese conduce la sua individuale politica estera, prima fra tutti la Repubblica Federale Tedesca. La Repubblica Berlese nella sua azione diplomatica lieve dimentica gli insegnamenti che la vecchia BRD aveva tratto dalla storia [ndt.: Habermas differenzia lo Stato federale di Bonn, a Germania divisa, da quello attuale con capitale Berlino]. Il governo si allunga con soddisfazione nel suo spazio di politica estera, ampliatisi dal 1989/90, e ricade nel noto modello dei giochi di potere nazionali fra Stati, che pure da tempo si sono raggrinziti nel formato di dodici principati.

Die Zeit: E adesso che cosa dovrebbero fare questi dodici principati?

Habermas: Mi sta chiedendo la mia lista dei desideri? Dal momento che io ritengo l'integrazione graduata seguendo lo stato delle cose come l'unica via possibile per un'Unione Europea in grado di agire, la proposta fatta da Sarkozy di un governo dell'economia della zona dell'euro si prospetta come il punto di partenza. Ciò non significa già farsi incastrare dai presupposti statalistici di fondo e dalle intenzioni protezionistiche. Procedimenti e risultati politici sono due cose diverse. Allo «stretto lavoro comune» in campo politico-economico dovrebbe poi seguire lo stesso in politica estera. Ed entrambi non potrebbero essere più a lungo gestiti con accordi segreti sulla testa delle popolazioni.

Die Zeit: Alla voce: zio Sam - Lei deve essere profondamente deluso dagli USA. Per Lei gli USA erano il cavallo da tiro del nuovo ordine mondiale.

Habermas: Che altro ci resta da fare se non metterci su questo cavallo? Gli Stati Uniti usciranno indeboliti da questa doppia crisi. Ma essi rimangono per ora la potenza liberale e si trovano in una situazione che consiglia loro di sottoporre ad approfondita revisione la neo-conservatrice immagine di sé come di chi paternalisticamente rende felice gli altri. L'esportazione su piano mondiale del proprio modo di vivere deriva dall'universalismo falso e accentratore dei vecchi regni. D'altra parte la tendenza attuale dall'universalismo decentrato fa discendere la medesima attenzione per ognuno. È nell'interesse proprio degli Stati Uniti non soltanto rinunciare alla loro controproducente posizione nei confronti delle Nazioni Unite, ma anche mettersi alla testa del movimento per la riforma. Da un punto di vista storico la coincidenza di quattro fattori – essere la superpotenza, la più antica democrazia sulla terra, l'entrata in carica di un nuovo presidente liberale e visionario, come spero, e una cultura politica, nella quale gli orientamenti normativi trovano una notevole risonanza – offre una incredibile costellazione. L'America

oggi è resa profondamente insicura dal fallimento dell'avventura unilateralistica, dall'autodistruzione del neo-liberismo e dall'abuso della sua consapevolezza di eccezionalità. Perché questa nazione, come spesso accade, non dovrebbe riprendersi e cercare di legare insieme tempestivamente le grandi potenze sue odierne concorrenti - le potenze mondiali di domani - in un ordine internazionale che non abbia più bisogno di alcuna superpotenza? Perché un Presidente il quale - uscito fuori da un'elezione del destino - che all'interno trova pur sempre un benché minimo margine di azione, non dovrebbe afferrare per lo meno questa ragionevole chance, questa chance di raziocinio?

Die Zeit: Con questo Lei strapperebbe ai cosiddetti realisti soltanto uno stanco sorriso.

Habermas: So bene che molte cose contraddicono tutto questo. Il nuovo Presidente americano dovrebbe imporsi contro le elite che nel suo stesso partito dipendono da Wall Street; dovrebbe anche tenersi ben lontano dai conseguenti riflessi di un nuovo protezionismo. Per un così radicale cambiamento di rotta gli Stati Uniti avrebbero bisogno dell'amichevole impulso di un alleato politico leale ma sicuro di sé. Un Occidente «bipolare» in senso creativo può tuttavia esserci soltanto se l'Unione Europea impara a parlare all'esterno con una sola voce e, beh, a utilizzare il capitale di fiducia internazionale accumulato per poi agire con lungimiranza. Il «sì, ma...» si tocca con mano. Nei tempi di crisi si ha bisogno forse più di una prospettiva che allunghi il passo più in là che del consiglio del *mainstream* [ndt.: traducibile con "classe borghese benpensante"] e del puro e semplice «cavarsela».

Testo originale:

DIE ZEIT: Herr Habermas, das internationale Finanzsystem ist kollabiert, es droht eine Weltwirtschaftskrise. Was beunruhigt Sie am meisten?

Jürgen Habermas: Was mich am meisten beunruhigt, ist die himmelschreiende soziale Ungerechtigkeit, die darin besteht, dass die sozialisierten Kosten des Systemversagens die verletzbarsten sozialen Gruppen am härtesten treffen. Nun wird die Masse derer, die ohnehin nicht zu den Globalisierungsgewinnern gehören, für die realwirtschaftlichen Folgen einer vorhersehbaren Funktionsstörung des Finanzsystems noch einmal zur Kasse gebeten. Und dies nicht wie die Aktienbesitzer in Geldwerten, sondern in der harten Währung ihrer alltäglichen Existenz. Auch im globalen Maßstab vollzieht sich dieses strafende Schicksal an den ökonomisch schwächsten Ländern. Das ist der politische Skandal. Jetzt mit dem Finger auf Sündenböcke zu zeigen, halte ich allerdings für Heuchelei. Auch die Spekulanten haben sich im Rahmen der Gesetze konsequent nach der gesellschaftlich anerkannten Logik der Gewinnmaximierung verhalten. Die Politik macht sich lächerlich, wenn sie moralisiert, statt sich auf das Zwangsrecht des demokratischen Gesetzgebers zu stützen. Sie und nicht der Kapitalismus ist für die Gemeinwohlorientierung zuständig.

ZEIT: Sie haben gerade Vorlesungen an der Universität Yale gehalten. Was waren für Sie die eindrucklichsten Bilder dieser Krise?

Habermas: Über die Bildschirme flimmerte die hoppersche Melancholie der Endlosschleife langer Reihen verlassener Häuschen in Florida und anderswo – mit dem Schild »Foreclosure« im Vorgarten. Anschließend die Busse mit den neugierigen Kaufinteressenten aus Europa und den Reichen aus Lateinamerika, und dann der Makler, der ihnen im Schlafzimmer die aus Wut und Verzweiflung zerstörten Wandschränke zeigt. Nach meiner Rückkehr hat mich überrascht, wie sehr sich die aufgeregte Stimmung in den USA vom gleichmütigen business as usual hierzulande unterscheidet. Dort verbanden sich die höchst realen wirtschaftlichen Ängste mit der heißen Endphase eines der folgenreichsten Wahlkämpfe. Die Krise hat auch den breiten Wählerschichten ihre persönliche Interessenlage schärfer zu

Bewusstsein gebracht. Sie nötigte die Leute nicht notwendig zu vernünftigeren, aber zu rationaleren Entscheidungen – jedenfalls im Vergleich zur letzten, durch Nine-Eleven ideologisch aufgeputzten Präsidentschaftswahl. Diesem zufälligen Zusammentreffen wird Amerika, wie ich unmittelbar vor der Wahl anzunehmen wage, den ersten schwarzen Präsidenten verdanken – und damit einen tiefen historischen Einschnitt in der Geschichte seiner politischen Kultur. Darüber hinaus könnte aber die Krise auch in Europa einen Wechsel der politischen Großwetterlage ankündigen.

ZEIT: Was meinen Sie damit?

Habermas: Solche Gezeitenwechsel verändern die Parameter der öffentlichen Diskussion; damit verschiebt sich das Spektrum der für möglich gehaltenen politischen Alternativen. Mit dem Koreakrieg ging die Periode des New Deal zu Ende, mit Reagan und Thatcher und dem Abflauen des Kalten Krieges die Zeit der sozialstaatlichen Programme. Und heute ist mit dem Ende der Bush-Ära und dem Zerplatzen der letzten neoliberalen Sprechblasen auch die Programmatik von Clinton und New Labour ausgelaufen. Was kommt jetzt? Ich hoffe, dass die neoliberale Agenda nicht mehr für bare Münze genommen, sondern zur Disposition gestellt wird. Das ganze Programm einer hemmungslosen Unterwerfung der Lebenswelt unter Imperative des Marktes muss auf den Prüfstand.

ZEIT: Für Neoliberale ist der Staat nur ein Mitspieler auf dem ökonomischen Feld. Er soll sich kleinmachen. Ist dieses Denken nun diskreditiert?

Habermas: Das hängt vom Verlauf der Krise ab, von der Wahrnehmungsfähigkeit der politischen Parteien, von den öffentlichen Themen. In der Bundesrepublik herrscht ja noch eine eigentümliche Windstille. Blamiert hat sich die Agenda, die Anlegerinteressen eine rücksichtslose Dominanz einräumt, die ungerührt wachsende soziale Ungleichheit, das Entstehen eines Prekariats, Kinderarmut, Niedriglöhne und so weiter in Kauf nimmt, die mit ihrem Privatisierungswahn Kernfunktionen des Staates aushöhlt, die die deliberativen Reste der politischen Öffentlichkeit an renditesteigernde Finanzinvestoren verscherbelt, Kultur und Bildung von den Interessen und Launen konjunkturrempfindlicher Sponsoren abhängig macht.

ZEIT: Und nun, in der Finanzkrise, werden die Folgen des Privatisierungswahns sichtbar?

Habermas: In den USA verschärft die Krise die schon jetzt sichtbaren materiellen und moralischen, sozialen und kulturellen Schäden einer von Bush auf die Spitze getriebenen Politik der Entstaatlichung. Die Privatisierung der Alters- und Gesundheitsvorsorge, des öffentlichen Verkehrs, der Energieversorgung, des Strafvollzuges, militärischer Sicherungsaufgaben, weiter Bereiche der Schul- und Universitätsausbildung und das Ausliefern der kulturellen Infrastruktur von Städten und Gemeinden an das Engagement und die Großherzigkeit privater Stifter gehören zu einem Gesellschaftsdesign, das in seinen Risiken und Auswirkungen mit den egalitären Grundsätzen eines sozialen und demokratischen Rechtsstaates schlecht zusammenpasst.

ZEIT: Staatliche Bürokratien können einfach nicht rentabel wirtschaften.

Habermas: Aber es gibt verletzbare Lebensbereiche, die wir den Risiken der Börsenspekulation nicht aussetzen dürfen; dem widerspricht die Umstellung der Altersversorgung auf Aktien. Im demokratischen Verfassungsstaat gibt es auch öffentliche Güter wie die unverzerrte politische Kommunikation, die nicht auf die Renditeerwartungen von Finanzinvestoren zugeschnitten werden dürfen. Das Informationsbedürfnis von Staatsbürgern kann nicht von der konsumreifen Häppchenkultur eines flächendeckenden Privatfernsehens befriedigt werden.

ZEIT: Haben wir es, um ein kontrovers diskutiertes Buch von Ihnen zu zitieren, mit einer »Legitimationskrise des Kapitalismus« zu tun?

Habermas: Seit 1989/90 gibt es kein Ausbrechen mehr aus dem Universum des Kapitalismus; es kann nur um eine Zivilisierung und Zähmung der kapitalistischen Dynamik von innen gehen. Schon während der Nachkriegszeit war die Sowjetunion für die Masse der westeuropäischen Linken keine Alternative. Deswegen habe ich 1973 von Legitimationsproblemen »im« Kapitalismus gesprochen. Und die stehen wieder, je nach nationalem Kontext mehr oder weniger dringlich, auf der Tagesordnung. Ein Symptom sind die Forderungen nach Begrenzung der Managergehälter oder nach Abschaffung der *golden parachutes*, der unsäglichen Abfindungen und Bonuszahlungen.

ZEIT: Das ist doch Politik fürs Schaufenster. Im nächsten Jahr sind Wahlen.

Habermas: Stimmt, das ist natürlich symbolische Politik und eignet sich zum Ablenken vom Versagen der Politiker und ihrer wirtschaftswissenschaftlichen Berater. Die wussten seit Langem über den Regelungsbedarf der Finanzmärkte Bescheid. Ich habe mir gerade Helmut Schmidts glasklaren Artikel *Beaufsichtigt die neuen Großspekulanten!* vom Februar 2007 noch einmal durchgelesen (*ZEIT* Nr. 6/07). Alle wussten es. Aber in Amerika und Großbritannien haben die politischen Eliten die ungezügelte Spekulation, solange es eben gut ging, für nützlich gehalten. Und auf dem europäischen Kontinent hat man sich dem Washington-Konsens gebeugt. Auch hier gab es eine breite Koalition der Willigen, für die Herr Rumsfeld nicht zu werben brauchte.

ZEIT: Der Washington-Konsens war das berühmt-berüchtigte Wirtschaftskonzept von IWF und Weltbank aus dem Jahr 1990, mit dem zuerst Lateinamerika und dann die halbe Welt reformiert werden sollte. Seine zentrale Botschaft lautete: *Trickle down*. Lasst die Reichen reicher werden, dann sickert der Wohlstand schon zu den Armen.

Habermas: Seit vielen Jahren häufen sich die empirischen Belege dafür, dass diese Prognose falsch ist. Die Effekte der Wohlstandssteigerung sind national und weltweit so asymmetrisch verteilt, dass sich die Armutszonen vor unser aller Augen ausgebreitet haben.

ZEIT: Um etwas Vergangenheitsbewältigung zu betreiben: Warum ist der Wohlstand so ungleich verteilt? Hat das Ende der kommunistischen Bedrohung den westlichen Kapitalismus enthemmt?

Habermas: Mit dem nationalstaatlich beherrschten, durch keynesianische Wirtschaftspolitiken eingehegten Kapitalismus, der ja den OECD-Ländern einen aus historischer Sicht unvergleichlichen Wohlstand beschert hat, war es schon früher am Ende – nach der Preisgabe des Systems der festen Wechselkurse und dem Ölschock. Die ökonomische Lehre der Chicago-Schule ist bereits unter Reagan und Thatcher zur praktischen Gewalt geworden. Das hat sich unter Clinton und New Labour – auch während der Ministerzeit unseres jüngsten Helden Gordon Brown – nur fortgesetzt. Allerdings hat der Zusammenbruch der Sowjetunion im Westen einen fatalen Triumphalismus ausgelöst. Das Gefühl, weltgeschichtlich recht bekommen zu haben, übt eine verführerische Wirkung aus. In diesem Fall hat es eine wirtschaftspolitische Lehre zu einer Weltanschauung aufgebläht, die alle Lebensbereiche penetriert.

ZEIT: Der Neoliberalismus ist eine Lebensform. Alle Bürger sollen zu Unternehmern und zu Kunden werden...

Habermas: ...und zu Konkurrenten. Der Stärkere, der sich in der freien Wildbahn der Konkurrenzgesellschaft durchsetzt, darf sich diesen Erfolg als persönliches Verdienst anrechnen lassen. Es ist von abgründiger Komik, wie Wirtschaftsmanager – und nicht nur die – dem Elitengeschwätz unserer Talkrunden auf den Leim gehen, sich allen Ernstes als Vorbilder feiern lassen und mental den Rest der Gesellschaft unter sich lassen. Als könnten sie nicht mehr unterscheiden zwischen funktionalen und ehrpusselig-ständegesellschaftlichen Eliten. Was, bitte, soll am Charakter von Leuten in Führungspositionen, die ihre Arbeit halbwegs ordentlich tun, exemplarisch sein? Ein weiteres

Alarmzeichen war die Bush-Doktrin vom Herbst 2002, die die Irakinvasion vorbereitet hat. Das sozialdarwinistische Potenzial des Marktfundamentalismus hat sich seitdem nicht mehr nur in der Gesellschaftspolitik, sondern auch in der Außenpolitik entfaltet.

ZEIT: Aber es war ja nicht Bush allein. Ihm stand eine erstaunliche Schar einflussreicher Intellektueller zur Seite.

Habermas: Und viele haben nichts hinzulernt. Bei Vordenkern wie Robert Kagan tritt nach dem Irakdesaster das Denken in Carl Schmittschen Wolfs-Kategorien noch deutlicher hervor. Den regressiven Absturz der Weltpolitik in ein atomar bewaffnetes, hochbrisantes Machtgerangel kommentiert er heute mit den Worten: »Die Welt ist wieder normal geworden.«

ZEIT: Aber noch einmal zurück: Was wurde nach 1989 versäumt? Ist das Kapital schlicht zu mächtig geworden gegenüber der Politik?

Habermas: Mir ist im Laufe der neunziger Jahre klar geworden, dass die politischen Handlungskapazitäten den Märkten auf supranationaler Ebene nachwachsen müssen. Danach sah es ja auch in den frühen neunziger Jahren zunächst aus. George Bush der Ältere sprach programmatisch von einer Neuen Weltordnung und schien auch die lange Zeit blockierten – und verächtlich gemachten! – Vereinten Nationen in Anspruch nehmen zu wollen. Die vom Sicherheitsrat beschlossenen humanitären Interventionen stiegen zunächst sprunghaft an. Der politisch gewollten wirtschaftlichen Globalisierung hätten eine weltweite politische Koordination und die weitere Verrechtlichung der internationalen Beziehungen folgen sollen. Aber die ersten ambivalenten Ansätze sind schon unter Clinton stecken geblieben. Dieses Defizit bringt die gegenwärtige Krise wieder zu Bewusstsein. Seit den Anfängen der Moderne müssen Markt und Politik immer wieder so ausbalanciert werden, dass das Netz der solidarischen Beziehungen zwischen den Mitgliedern einer politischen Gemeinschaft nicht reißt. Eine Spannung zwischen Kapitalismus und Demokratie bleibt immer bestehen, weil Markt und Politik auf gegensätzlichen Prinzipien beruhen. Auch nach dem letzten Globalisierungsschub verlangt die Flut der in komplexer gewordenen Netzwerken freigesetzten dezentralisierten Wahlsentscheidungen nach Regelungen, die es ohne eine entsprechende Erweiterung von politischen Verfahren der Interessenverallgemeinerung nicht geben kann.

ZEIT: Aber was heißt das? Sie halten an Kants Kosmopolitismus fest und nehmen die von Carl Friedrich von Weizsäcker ins Spiel gebrachte Idee einer Weltinnenpolitik auf. Mit Verlaub, das klingt ziemlich illusionär. Man muss sich doch nur den Zustand der Vereinten Nationen anschauen.

Habermas: Selbst eine gründliche Reform der Kerninstitutionen der Vereinten Nationen wäre nicht ausreichend. Gewiss, der Sicherheitsrat, das Sekretariat, die Gerichtshöfe, überhaupt die Kompetenzen und Verfahren dieser Institutionen müssten dringend für eine globale Durchsetzung des Gewaltverbots und der Menschenrechte fit gemacht werden – für sich genommen schon eine immense Aufgabe. Aber selbst wenn sich die UN-Charta zu einer Art Verfassung der internationalen Gemeinschaft entwickeln ließe, fehlte in diesem Rahmen immer noch ein Forum, auf dem sich die bewaffnete Machtpolitik der Weltmächte in institutionalisierte Verhandlungen über die regelungsbedürftigen Probleme der Weltwirtschaft, der Klima- und Umweltpolitik, der Verteilung umkämpfter Energieressourcen, knapper Trinkwasserbestände und so weiter verwandelt. Auf dieser transnationalen Ebene entstehen Verteilungsprobleme, die nicht in derselben Art wie Menschenrechtsverstöße oder Verletzungen der internationalen Sicherheit – letztlich als Straftatbestände – entschieden werden können, sondern politisch ausgehandelt werden müssen.

ZEIT: Dafür gibt es doch schon eine bewährte Einrichtung: die G8.

Habermas: Das ist ein exklusiver Club, in dem einige dieser Fragen unverbindlich besprochen werden. Zwischen den überspannten Erwartungen, die sich an diese Inszenierungen knüpfen, und dem dürftigen

Ertrag der folgenlosen Medienspektakel besteht übrigens ein verräterisches Missverhältnis. Der illusionäre Erwartungsdruck zeigt, dass die Bevölkerungen die ungelösten Probleme einer künftigen Weltinnenpolitik sehr wohl wahrnehmen – und vielleicht stärker empfinden als ihre Regierungen.

ZEIT: Die Rede von »Weltinnenpolitik« klingt eher nach den Träumen eines Geistersehers.

Habermas: Noch gestern hätten es die meisten für unrealistisch gehalten, was heute passiert: Die europäischen und asiatischen Regierungen überbieten sich im Hinblick auf die fehlende Institutionalisierung der Finanzmärkte mit Regulierungsvorschlägen. Auch SPD und CDU machen Vorschläge zu Bilanzpflicht und Eigenkapitalbildung, zur persönlichen Haftung der Manager, zur Verbesserung der Transparenz, der Börsenaufsicht und so weiter. Von einer Börsenumsatzsteuer, die schon ein Stück globaler Steuerpolitik wäre, ist freilich nur gelegentlich die Rede. Die vollmundig angestrebte neue »Architektur des Finanzsystems« wird gegen Widerstände aus den USA ohnehin nicht einfach durchzusetzen sein. Aber ob sie angesichts der Komplexität dieser Märkte und der weltweiten Interdependenz der wichtigsten Funktionssysteme überhaupt genügen würde? Völkerrechtliche Verträge, an die die Parteien heute denken, können jederzeit aufgekündigt werden. Daraus entsteht noch kein wetterfestes Regime.

ZEIT: Selbst wenn dem Weltwährungsfonds neue Kompetenzen übertragen würden, wäre das noch keine Weltinnenpolitik.

Habermas: Ich will keine Voraussagen machen. Angesichts der Probleme können wir bestenfalls konstruktive Überlegungen anstellen. Die Nationalstaaten müssten sich zunehmend, und zwar im eigenen Interesse, als Mitglieder der internationalen Gemeinschaft verstehen. Das ist das dickste Brett, das in den nächsten Jahrzehnten zu bohren wäre. Wenn wir mit dem Blick auf diese Bühne von »Politik« reden, meinen wir oft noch das Handeln von Regierungen, die das Selbstverständnis von souverän entscheidenden kollektiven Akteuren geerbt haben. Doch dieses Selbstverständnis eines Leviathan, das sich seit dem 17. Jahrhundert zusammen mit dem europäischen Staatensystem entwickelt hat, ist schon heute nicht mehr ungebrochen. Was wir bis gestern »Politik« nannten, ändert täglich seinen Aggregatzustand.

ZEIT: Aber wie passt das zum Sozialdarwinismus, der sich, wie Sie sagen, seit Nine-Eleven in der Weltpolitik wieder breitmacht?

Habermas: Vielleicht sollte man einen Schritt zurücktreten und auf einen größeren Zusammenhang schauen. Seit dem späten 18. Jahrhundert haben Recht und Gesetz die politisch verfasste Regierungsgewalt durchdrungen und ihr im Binnenverkehr den substanziellen Charakter einer bloßen »Gewalt« abgestreift. Nach außen hat sie sich von dieser Substanz allerdings genug bewahrt – trotz des wuchernden Geflechts von internationalen Organisationen und der zunehmenden Bindungskraft des internationalen Rechts. Dennoch ist der nationalstaatlich geprägte Begriff des »Politischen« im Fluss. Innerhalb der Europäischen Union haben beispielsweise die Mitgliedstaaten nach wie vor das Gewaltmonopol inne und setzen gleichwohl das Recht, das auf supranationaler Ebene beschlossen wird, mehr oder weniger klaglos um. Dieser Formwandel von Recht und Politik hängt auch mit einer kapitalistischen Dynamik zusammen, die sich als ein Wechselspiel von funktional erzwungener Öffnung und sozialintegrativer Schließung auf jeweils höherem Niveau beschreiben lässt.

ZEIT: Der Markt sprengt die Gesellschaft auf, und der Sozialstaat schließt sie wieder?

Habermas: Der Sozialstaat ist eine späte und, wie wir erfahren, fragile Errungenschaft. Die expandierenden Märkte und Kommunikationsnetze hatten immer schon eine aufsprengende, für den einzelnen Bürger zugleich individualisierende und befreiende Kraft; darauf ist aber stets eine Reorganisation der alten Solidarverhältnisse in einem erweiterten institutionellen Rahmen erfolgt. Dieser

Prozess hat in der frühen Moderne begonnen, als die hochmittelalterlichen Herrschaftsstände in den neuen Territorialstaaten schrittweise parlamentarisiert – Beispiel England – oder – Beispiel Frankreich – durch absolutistische Könige mediatisiert worden sind. Der Vorgang hat sich im Gefolge der Verfassungsrevolutionen des 18. und 19. Jahrhunderts und der Sozialstaatsgesetzgebungen des 20. Jahrhunderts fortgesetzt. Diese rechtliche Zähmung des Leviathan und des Klassenantagonismus war keine einfache Sache. Aber aus denselben funktionalen Gründen weist die gelungene Konstitutionalisierung von Staat und Gesellschaft heute, nach dem weiteren Schub der wirtschaftlichen Globalisierung, in die Richtung einer Konstitutionalisierung des Völkerrechts und der zerrissenen Weltgesellschaft.

ZEIT: Welche Rolle spielt Europa in diesem optimistischen Szenario?

Habermas: Eine andere als die, die es in der Krise tatsächlich gespielt hat. Ich verstehe nicht ganz, warum das Krisenmanagement der Europäischen Union so gelobt wird. Gordon Brown konnte mit seiner denkwürdigen Entscheidung den amerikanischen Finanzminister Paulson zu einer Kehrtwende in der Interpretation des mühsam beschlossenen *bailout* bewegen, weil er über den französischen Präsidenten und gegen das anfängliche Widerstreben von Merkel und Steinbrück die wichtigsten Spieler der Euro-Zone an Bord geholt hat. Man muss sich diesen Verhandlungsprozess und dessen Ergebnis nur genau anschauen. Es waren doch die drei mächtigsten in der EU vereinten Nationalstaaten, die als souverän handelnde Akteure vereinbart haben, ihre jeweils verschiedenen, aber gleichgerichteten Maßnahmen zu koordinieren. Trotz der Anwesenheit der Herren Juncker und Barroso hat das Zustandekommen dieser internationalen Vereinbarung klassischen Stils kaum etwas mit einer gemeinsamen politischen Willensbildung der Europäischen Union zu tun. Die *New York Times* hat denn auch die europäische Unfähigkeit zu einer gemeinsamen Wirtschaftspolitik nicht ohne eine gewisse Häme registriert.

ZEIT: Und worauf führen Sie diese Unfähigkeit zurück?

Habermas: Der weitere Verlauf der Krise macht ja den Makel der europäischen Konstruktion offenbar: Jedes Land reagiert mit eigenen wirtschaftspolitischen Maßnahmen. Weil die Kompetenzen in der Union, vereinfacht gesagt, so verteilt sind, dass Brüssel und der Europäische Gerichtshof die Wirtschaftsfreiheiten durchsetzen, während die dadurch entstehenden externen Kosten auf die Mitgliedsländer abgewälzt werden, gibt es heute keine gemeinsame wirtschaftspolitische Willensbildung. Die wichtigsten Mitgliedstaaten sind schon über die Grundsätze, wie viel Staat und wie viel Markt man überhaupt will, zerstritten. Und jedes Land betreibt seine eigene Außenpolitik, allen voran die Bundesrepublik. Die Berliner Republik vergisst bei aller sanften Diplomatie die Lehren, die die alte Bundesrepublik aus der Geschichte gezogen hatte. Die Regierung reckt sich mit Wohlgefallen in ihrem seit 1989/90 erweiterten außenpolitischen Handlungsspielraum und fällt zurück ins bekannte Muster der nationalen Machtspiele zwischen Staaten, die doch längst auf das Format von Duodezfürstentümern geschrumpft sind.

ZEIT: Und was sollten diese Duodezfürsten tun?

Habermas: Sie fragen mich nach meiner Wunschliste? Da ich die abgestufte Integration nach Lage der Dinge für den einzig möglichen Weg zu einer handlungsfähigen Europäischen Union halte, bietet sich Sarkozys Vorschlag zu einer Wirtschaftsregierung der Euro-Zone als Anknüpfungspunkt an. Das bedeutet ja nicht, dass man sich damit schon auf die etatistischen Hintergrundannahmen und protektionistischen Absichten ihres Initiators einlassen würde. Verfahren und politische Ergebnisse sind zweierlei. Der »engeren Zusammenarbeit« auf wirtschaftspolitischem Gebiet würde dann eine in der Außenpolitik folgen müssen. Und beides könnte nicht länger über die Köpfe der Bevölkerungen hinweg ausgekugelt werden.

ZEIT: Das unterstützt ja nicht einmal die SPD.

Habermas: Die SPD-Führung überlässt es dem Christdemokraten Jürgen Rüttgers, dem »Arbeiterführer« an Rhein und Ruhr, in diese Richtung zu denken. In ganz Europa stehen die sozialdemokratischen Parteien mit dem Rücken zur Wand, weil sie bei schrumpfenden Einsätzen Nullsummenspiele betreiben müssen. Warum ergreifen sie nicht die Chance, aus ihren nationalstaatlichen Käfigen auszubrechen und sich auf europäischer Ebene neue Handlungsspielräume zu erschließen? Auch gegenüber einer regressiven Konkurrenz von links könnten sie sich so profilieren. Was immer heute »links« und »rechts« bedeuten mag, nur gemeinsam könnten die Euro-Länder ein weltpolitisches Gewicht erlangen, das ihnen eine vernünftige Einflussnahme auf die Agenda der Weltwirtschaft erlaubt. Sonst liefern sie sich als Onkel Sams Pudel an eine ebenso gefährliche wie chaotische Weltlage aus.

ZEIT: Stichwort Onkel Sam – Sie müssten doch von den USA tief enttäuscht sein. Für Sie waren die USA das Zugpferd der neuen Weltordnung.

Habermas: Was bleibt uns anderes übrig, als auf dieses Zugpferd zu setzen? Die USA werden aus der jetzigen Doppelkrise geschwächt hervorgehen. Aber sie bleiben einstweilen die liberale Supermacht und befinden sich in einer Lage, die es ihnen nahe legt, das neokonservative Selbstverständnis des paternalistischen Weltbeglückers gründlich zu revidieren. Der weltweite Export der eigenen Lebensform entsprang dem falschen, dem zentrierten Universalismus alter Reiche. Die Moderne zehrt demgegenüber von dem dezentrierten Universalismus der gleichen Achtung für jeden. Es liegt im eigenen Interesse der USA, nicht nur ihre kontraproduktive Einstellung gegenüber den Vereinten Nationen aufzugeben, sondern sich an die Spitze der Reformbewegung zu setzen. Historisch gesehen, bietet das Zusammentreffen von vier Faktoren – Supermacht, älteste Demokratie auf Erden, Amtsantritt eines, wie ich hoffe, liberalen und visionären Präsidenten sowie eine politische Kultur, in der normative Orientierungen einen bemerkenswerten Resonanzboden finden – eine unwahrscheinliche Konstellation. Amerika ist heute tief verunsichert durch das Scheitern des unilateralistischen Abenteuers, durch die Selbsterstörung des Neoliberalismus und den Missbrauch seines exzeptionalistischen Bewusstseins. Warum sollte sich diese Nation nicht, wie so oft, wieder aufrappeln und versuchen, die konkurrierenden Großmächte von heute – die Weltmächte von morgen – rechtzeitig in eine internationale Ordnung einzubinden, die keine Supermacht mehr nötig hat? Warum sollte ein Präsident, der – aus einer Schicksalswahl hervorgegangen – im Inneren nur noch einen minimalen Handlungsspielraum vorfindet, nicht wenigstens außenpolitisch diese vernünftige Chance, diese Chance der Vernunft ergreifen wollen?

ZEIT: Sogenannten Realisten würden Sie damit nur ein müdes Lächeln entlocken.

Habermas: Ich weiß, dass vieles dagegen spricht. Der neue amerikanische Präsident müsste sich gegen die von der Wall Street abhängigen Eliten in der eigenen Partei durchsetzen; er müsste wohl auch von den naheliegenden Reflexen eines neuen Protektionismus abgehalten werden. Und die USA würden für eine derart radikale Kehrtwende den freundschaftlichen Antrieb eines loyalen, aber selbstbewussten Bündnispartners brauchen. Einen im kreativen Sinne »bipolaren« Westen kann es freilich nur geben, wenn die EU lernt, nach außen mit einer Stimme zu sprechen und, tja, das international angesparte Vertrauenskapital zu nutzen, um selber weitsichtig zu handeln. Das »Ja, aber...« liegt auf der Hand. In Krisenzeiten braucht man vielleicht eher eine etwas weiter ausgreifende Perspektive als den Rat des Mainstreams und das Klein-Klein des bloßen Durchwurschtelns.

Das Gespräch führte **Thomas Assheuer**